

FUMETTI

RENATO PALLAVICINI

Ken Parker

L'omaggio ai cinema di Berardi e Milazzo

Ogni forma d'espressione, quando raggiunge una sua maturità, prova ad esprimere se stessa, gioca e si compiace, un po' narcisisticamente, del proprio linguaggio, si rappresenta e si cita. Così, come c'è il teatro nel teatro o il cinema nel cinema, c'è anche il fumetto nel fumetto. Giancarlo Berardi e Ivano Milazzo, creatori di Ken Parker, ne La terra degli eroi, storia di cui la prima parte appare sull'ultimo numero di Ken Parker Magazine (gennaio, n. 24, Bonelli Editore, lire 5.000), spingono questo gioco all'estremo, catapultando se stessi all'interno di storia e vignette. Tre tavole iniziali in cui i due autori, identificabili soltanto dalle voci fuori campo che riportano in forma di didascalie, una loro conversazione telefonica vengono letteralmente tirati dentro la pagina (con un'originalissima invenzione grafica) dal loro personaggio Ken Parker. Da qui prende avvio un'avventura nella terra di «Eroiland» in cui gli autori introducono di volta in volta personaggi dei fumetti e protagonisti del cinema del calibro di Erich von Stroheim, Orson Welles, Rita Hayworth, Mae West, Charles Laughton, Humphrey Bogart, Peter Lorre. Il gioco delle citazioni si complica e si fa raffinato, mettendo in bocca ai vari protagonisti altrettante citazioni e allusioni. Come nel caso di Von Stroheim, abbinato come l'ufficiale tedesco de La grande illusione e che in una vignetta, nostalgicamente si lascia andare alla seguente confessione: «L'unica donna che ha conteso nella mia vita era un'atrina. La più grande. Mi trattava come un maggiordomo e alla fine mi ha preferito uno scribacchino». Dove, per chi non li avesse riconosciuti, la femme fatale è Gloria Swanson, il maggiordomo lo stesso Von Stroheim e lo scribacchino è William Holden ovvero i protagonisti del Viale del tramonto di Billy Wilder. Berardi e Milazzo con La terra degli eroi rendono un sentitissimo omaggio al mondo del fumetto e, soprattutto, del cinema, scandendo le tavole con dialoghi scoppiglianti e divertenti, e prendendo in giro se stessi.

Batman

Nuove «Avventure» dai cartoni tv

Abbiamo più volte parlato degli incroci tra fumetto e cartoni. Succede insomma che celebri characters a fumetti diano luogo a serie di cartoni animati e che il successo della versione a disegni animati da origine ad una nuova collana di fumetti. Uno degli esempi più felici e riusciti è quello delle Batman Adventures, fortunatissima e bellissima serie di cartoni tv che ha generato oltre ad una serie infinita di giocattoli e gadgets un'omonima serie di fumetti con le stesse caratteristiche grafiche (un tratto morbido e tondeggiano) dei disegni animati. La serie di fumetti scritti e disegnati da Kelley Puckett, Ty Templeton, Mike Parobeck e altri arriva ora in Italia (i cartoni tv vanno in onda già da tempo sulle reti Fininvest), pubblicata dalla Play Press. Il primo numero de Le avventure di Batman sarà in edicola questa settimana a 2.500 lire.

Novità Usa

Angela, una «pin-up» dai Medioevo

Spawn di Todd McFarlane, edito dalla Image, è uno dei fumetti più venduti negli Usa (ma anche la traduzione italiana, pubblicata dalla Star Comics è ai vertici delle classifiche di vendita). Nel numero nove della serie (in Italia il n. 4 luglio 1994, lire 3.200), la cui sceneggiatura era stata affidata a Neil Gaiman (l'autore di Sandman) aveva fatto la sua comparsa il personaggio di Angela. Ora a questa avvenente guerriera medievale è stata dedicata una miniserie di tre numeri, scritta dallo stesso Gaiman e disegnata magnificamente da Greg Capullo. Gli albi, appena usciti negli Usa (\$2,25 ciascuno) come nella tradizione della Image sono un fantasmagorico e barocco delirio di immagini e di colori.

L'INTERVISTA. Esce anche in Italia «Port Sudan» dello scrittore francese Olivier Rolin

PARIGI. Olivier Rolin è uno scrittore apprezzato e stimato. Il suo romanzo più recente Port Sudan, che sarà in libreria venerdì prossimo per i tipi di Donzelli, ha vinto il prestigioso Prix Fémina. Il romanziere francese, che oggi ha 47 anni, vi racconta la fine tragica di una storia d'amore utilizzando però come pretesto per fare i conti in modo indiretto con il passato di tutta una generazione quella che nel '68 aveva sognato la rivoluzione nelle strade del quartiere latino e davanti ai cancelli della Renault. A vent'anni, infatti, Rolin si era gettato nel vortice della contestazione, e dal '67 al '74 ha militato a tempo pieno nella Gauche profétarienne diventando il responsabile del servizio d'ordine e poi della struttura clandestina del gruppo. In quegli anni ha diretto le battaglie con i fascisti e con la polizia, organizzando in seguito qualche azione dimostrativa contro i «nemici del movimento» fermandosi però prima di saltare nel baratro del terrorismo senza ritorno. «Eravamo Maoisti - dice oggi - credevamo a una Cina immaginaria e volevamo liberarci dei nostri privilegi di studenti intellettuali. Eravamo contro l'idea dell'avanguardia rivoluzionaria e quindi non eravamo abbastanza leninisti per avere l'orgoglio rivoluzionario necessario ai terroristi».

Dopo il '74, come molti altri, vive una fase di crisi profonda che fa seguito alla fine della militanza politica, al crollo degli ideali e alla difficoltà di inserirsi in una società che non è riuscita a cambiare. Per qualche anno vive nel marasma più totale, poi inizia a scrivere e nel 1983 pubblica il suo primo romanzo Phénomène futur, in cui affronta il destino dei rivoluzionari: una volta che il sogno della rivoluzione è svanito. A quel libro ne seguiranno altri cinque romanzi e libri di viaggio giacché Rolin per sfuggire all'assillia della capitale francese inizia a spostarsi ai quattro angoli del mondo. Viaggiare diventa per lui un'esperienza necessaria. «Cercare di conoscere quello che accade altrove è quasi un'esigenza morale: è una forma di igiene dello spirito. Inoltre il confronto con ciò che è sconosciuto ci permette di sfuggire al rischio della ripetizione insito in ogni letteratura. L'altrove ci obbliga a trovare parole nuove. Come diceva Walter Benjamin vediamo bene solo quando abbiamo trovato le parole giuste per descrivere ciò che vediamo. Insomma attra versare nuove realtà significa attraversare nuovi strati linguistici e inventare nuovi usi della nostra lingua».

Nel 1993 da questa passione per la geografia, dal «mistero della sua impossibile rappresentazione» è nato il suo romanzo più ambizioso L'invention du monde (Seuil) in cui Rolin, grazie ad un tour de force ventinoso ricordandosi i poemi totali di Lucrezio e Apuleo racconta una giornata della terra attraverso un groviglio di storie che si svolgono ai quattro angoli della terra, dalla Russia a Zanzibar dall'India al Cile. A questo romanzo-cattedrale - che è anche un virtuosistico omaggio a Pynchon e Calvino - ha fatto seguito Port Sudan che da un certo punto di vista è quasi il suo contrario. È infatti un libro più semplice e lineare che invece del-



Parigi 1968: Boulevard St. Germain

Mario Dondero

L'avventura del '68. La contestazione diventa un romanzo

«Port Sudan» è un romanzo sul Sessantotto francese scritto da un ex protagonista che, dopo essere arrivato sulle soglie dell'illegalità, ha scelto la letteratura. L'editore Donzelli porta in Italia Olivier Rolin, autore di culto in Francia.

Carta d'identità

Olivier Rolin - francese, quarantasette anni, protagonista della contestazione studentesca del Sessantotto a Parigi - è autore di sei romanzi. «Port Sudan», che a fine settimana uscirà in Italia pubblicato dalla casa editrice Donzelli nella traduzione di Maria Balocchi, è il suo lavoro più recente. Gli altri titoli sono: Phénomène futur (1983), «Bar des fleurs noires» (1987), «En Russie» (1987), «Sept villes» (1988) e «L'invention du monde» (1993). «Port Sudan» ha vinto il prestigioso Premio Fémina del 1994. Port Sudan è il solo porto del Sudan in grado di ospitare grandi petroliere e navi mercantili. Ma con i venti contrari, le navi sono costrette all'attesa...

FABIO GAMBARO

la vanità del mondo affronta il mistero della passione e della follia. La vicenda si riassume in poche righe: un ex sessantottino da molti anni in Africa racconta il suo ritorno a Parigi dove cerca di scoprire perché la fine di un amore ha spinto al suicidio un suo vecchio amico e compagno di lotte. Questi esile trama - a cui Rolin sa dare corpo e spessore con grande abilità utilizzando una lingua quasi cristallina capace di far affiorare sentimenti e emozioni - diventa occasione per alcune riflessioni sul destino di una generazione che dopo essersi generosamente buttata nel sogno del cambiamento,

si è ritrovata sconfitta e sfasata rispetto a una società che nel frattempo è diventata ancora più cinica e egoista. «Per me - ammette Rolin - il '68 è stato un'esperienza importante e ancora oggi resto molto legato a quegli anni, alla forza morale che ci faceva agire, al carattere ascetico e fraterno del nostro impegno sincero. Naturalmente, mi sono però allontanato dalle ideologie e dall'estremismo in nome delle quali ci battevamo e a cui oggi non credo più. Pur non essendo un nostalgico di quel passato non riesco però a condividere gli ideali e i sogni della società contemporanea in cui mi sento spes-

so disadattato ed estraneo. Sono troppe le contraddizioni e le ingiustizie che mi rinvoltano. In me c'è una frattura che è difficile da vivere. Probabilmente se scrivo, è anche per via di questa condizione di sconfitta».

La rivolta e l'indignazione possono nutrire la letteratura?

Purtroppo no. Non sono mai riuscito a scrivere in maniera diretta sul mio passato di militante o su ciò che mi indigna e mi rivolta maggiormente. Eppure sono convinto che la letteratura debba nutrirsi delle fratture del mondo, del caos della realtà. Non deve essere pura costruzione letteraria e strutturale. Vorrei insomma che i miei libri riuscissero a restituire il lato spaventoso della realtà anche se ciò non significa necessariamente riprodurre il reale nell'ottica del realismo tradizionale.

Come è nata l'idea di «Port Sudan»?

In parte ho vissuto personalmente questa esperienza ho conosciuto la stessa disperazione del protagonista, sono stato ricoverato in clinica, sono stato incapace di scrivere ecc. Ma non avrei mai immaginato che tutto ciò sarebbe diventato un libro. E invece poi ho iniziato a scrivere, e devo dire che questo piccolo libro mi è costato

molte energie. Se il libro precedente, L'invention du monde, era il romanzo della megalomania della totalità della creazione del mondo attraverso le parole, questo è invece il libro della privazione e della separazione dal mondo. Insomma l'origine di questo libro mostra che non siamo mai totalmente padroni del nostro destino.

È possibile leggere «Port Sudan» come un libro generazionale?

In parte sì perché nel romanzo c'è una ricerca delle proprie radici che però fa emergere un deserto affettivo e sentimentale e contemporaneamente la distanza che ci separa da un universo ormai lontano. C'è una doppia sconfitta personale e collettiva. E da questo punto di vista è vero che in fondo ho voluto scrivere qualcosa sulla mia generazione. Al di là della separazione tra due persone, ho voluto raccontare la separazione tra due epoche e due generazioni. Da un lato, la mia, che ha vissuto gli anni della contestazione e dell'impegno politico ed è quindi una generazione segnata dalla storia. Dall'altro la giovane generazione di oggi che non conosce la storia, che vive al presente senza troppe preoccupazioni etiche.

Per sé sullo sfondo, la critica della società attuale è un elemento importante del libro...

È vero nel romanzo Parigi è grigia, fredda e cinica. Non voglio dare lezioni a nessuno ma certo non guardo a questi nostri tempi con entusiasmo. Non sento nei né la realtà politica, né i sogni di questa società, né la cultura superficiale, televisiva e pubblicitaria oggi dominante. Questa società è invasa dalla volgarità e le cose stanno anche peggio di come io le ho accennate nel libro. Ma attenzione, l'Africa da cui viene l'io narrante non è certo meglio. Nell'inferno africano la barbare si mostra a viso scoperto non ha bisogno dei travestimenti della società occidentale, dove il degrado è più soft e confortevole. Da questo punto di vista volevo anche demitificare il mito terzomondista su cui è vissuta la mia generazione pensavamo che i colonizzati ci avrebbero dato delle lezioni di umanità ma oggi vediamo quello che purtroppo accade in quei paesi.

Su questo fondale non certo felice ho proiettato l'impossibilità dell'amore. È veramente così pessimista?

Il libro, il tema dell'impossibilità dell'amore prende forma concreta nella discordanza tra i sogni diversi dei due personaggi. Quindi non si tratta solo dell'impossibilità dell'amore, ma anche del malinteso totale tra le due generazioni.

La giovane donna rappresenta la modernità dell'oggi, mentre l'«sessantottino» rappresenta un mondo che non c'è più. Egli cerca allora di vampazzare la giovinezza della donna per ringiovanirsi e lottare contro la morte che sente venire in lui. Forse è vero che questo romanzo è senza speranze, ma questa era la mia condizione mentre scrivevo. Forse la sua speranza in clinica, è che si può continuare a scrivere. In ogni caso, nonostante l'orizzonte di pessimismo che lo domina questo è il libro più autenticamente amoroso che io abbia mai scritto.

Dalla moda alle tragedie sociali: a Milano una grande mostra per il celebre cacciatore d'immagini

Richard Avedon e le armi della fotografia

MILANO. Se come teorizza Richard Avedon, «in un ritratto puoi osservare una persona quanto vuoi», nella mostra milanese sui cinquant'anni di lavoro del fotografo si coglie tutto il percorso in bianco e nero di un artista eccellente diviso tra levità della moda e gravosità del mondo. Sbarcato in Italia per tagliare il nastro della ci clopiaca rassegna aperta a Palazzo Reale sino al 5 marzo, il fotografo si è concesso con grande disponibilità non solo alla stampa ma a frotte di studenti che lo hanno bombardato di domande. Un'ora di incontro alla presenza di Santo Versace sponsor della mostra ha così messo in luce un altro modo di guardare il mondo. «Quello in cui - spiega Avedon - ogni battito di ciglia dell'osservatore è una sorta di istantanea». Ma qual è sostenere che l'immagine deve riflettere la realtà? Per Avedon l'intervento del soggetto che ritrae è fondamentale e più che nel mezzo cioè nella macchina credo nella fantasia. Tali e che ai giovani consiglia di iniziare la loro carriera «piazandosi da

vanità alle automatiche per le foto tessera, onde realizzare una serie di immagini sulle quali intervenire successivamente con la fantasia. Io ne ho una nel mio studio. Un giorno vi cacciai dentro la Monroe. Le dissi «fai quello che vuoi». Lei si spogliò. E ne venne fuori il nudo più bello che sia mai stato fatto di Marilyn».

«Più che alla realtà - incalza il fotografo - bisogna guardare alla realtà delle foto. Propono perché le immagini sono diventate documenti fondamentali della nostra cultura e nel contempo si possono manipolare in maniera al limite dei credibili ritengo che sia fondamentale l'autoresponsabilizzazione del ritrattista. Anzi mi stupisco di come non siano state ancora codificate delle regole etiche per la fotografia». Avedon ovviamente si riferisce soprattutto ai reportage d'attualità ai quali si dedica con una particolare attenzione per il Vietnam la caduta del Muro di

Berlino e gli emarginati dai negri di New York ai malati di mente.

E a conferma di questo suo rispetto per i soggetti e del timore che nutre per «l'arma-obiettivo» Avedon sottolinea che è stato indeciso sino all'ultimo «se esporre o no le foto sulle vittime delle bombe al Napalm. Mi sembrava di violare e vittimizzare ulteriormente gente che aveva patito già troppo. Alla fine ho risolto il problema allestendo le immagini nelle sale buie e dismesse del Palazzo Reale. Mi è sembrato l'ambiente migliore per valorizzare spazi dove è passata la guerra per l'appunto quelle sale ancora rovinate e immagini connesse ai disastri bellici. Il tutto in una luce fioca che garantisce la massima discrezione e obbliga solo l'osservatore interessato ad avvicinarsi agli orrori della guerra». C'è qualcosa che non ha mai fotografato perché era troppo forte? «No, non mi sono mai posto dei limiti anche perché quando lavoro una

parte di me, quella professionale blocca tutto il resto del mondo. Prima c'è il fotografo poi tutto il resto. Quando ho ritratto i malati di mente nei manicomi sono stato insieme a loro. La fusione era tale che anche di notte quando mi barcai in camera piazzando l'armadio davanti alla porta i fantasmi di quella gente passavano attraverso i muri e mi ossessionavano. Ma tutto ciò non mi ha mai bloccato. Così come non mi sono fermato neanche di fronte alla morte di mio padre che ho ritratto in fin di vita e al quale ho dedicato l'ultima sala di questa mostra».

Di fronte a tanta sensibilità viene spontaneo chiedere ad Avedon per quale motivo non vada a fotografare la guerra in Croazia. «Ci andrei in missione umanitaria - ribatte subito il fotografo - come sarei stato pronto a partire per il Rwanda. Ma il problema è che sono estraneo alla situazione di quei paesi. Quindi, non potrei cogliere in pieno la complessità della questione. Farei un lavoro insoddisfatto».

Laddove in Vietnam ho potuto muovermi con cognizione di causa e prendere posizione su ciò che conoscevo».

In realtà, scorrendo le 600 immagini che testimoniano l'attività di Avedon dal '44 al '94 nessun aspetto saliente dell'universo sembra essere sfuggito a questo artista. Dai sobborghi di Palermo dove sbarcò sull'onda del neorealismo al muro di Berlino abbattuto nel 1989 da Armstrong e Andy Warhol l'obiettivo di Avedon è arrivato dappertutto. Per poi esplodere nel mondo della moda, alla quale sono dedicate ben due sale una di lavoro per Gianni Versace, l'altra di opere per celebri riviste. La domanda sembrerà banale ma è doverosa perché proprio la più superficiale delle espressioni umane? «Perché no? - ribatte il fotografo - L'arte incomincia dovunque». E nella ritrattistica di moda Avedon ha portato quella del movimento riuscendo a trasporre nelle due dimensioni dell'immagine tutta la cinetica delle passerelle.

LETTERATURA

Gerusalemme premia Vargas Llosa

GERUSALEMME. Lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa è il vincitore del Premio Gerusalemme per il 1995. Lo hanno annunciato oggi a Gerusalemme i dirigenti della «Fiera internazionale del libro» durante la quale nel marzo prossimo sarà consegnato il riconoscimento. In passato il Premio Gerusalemme è stato assegnato, fra gli altri anche a Kundera, Sabato, Sionne, Borges, Ionesco, Greene e Russell. A Vargas Llosa i giudici del premio riconoscono di essere uno degli scrittori più prolifici dell'America Latina e di aver assunto una posizione inequivocabile contro l'ingiustizia sociale. Come si ricorderà sulle posizioni politiche di Vargas Llosa nei mesi scorsi si era scatenata in Italia una violenta polemica fra sostenitori o critici della «svolta conservatrice» del peruviano.